

Louis-August Blanqui: limiti e grandezza di un'esperienza - 30/12/2009 Prospettiva Marxista -

Perché dedicare una riflessione a Blanqui? In primo luogo egli fu un caposcuola, il leader riconosciuto del gruppo di uomini che, ispirandosi alla sua figura e al suo insegnamento, realizzarono nel bene e nel male i principali atti politici della breve quanto importante Comune di Parigi. In secondo luogo Blanqui è uno dei primi grandi rivoluzionari di professione del proletariato, che, data anche la situazione storica in cui si collocava, non poteva forse che pagare un prezzo elevato per l'inizio del faticoso percorso di lotta del comunismo. Ragionare su quel bagaglio di tentativi, sugli eroici sacrifici e l'impagabile dedizione di Blanqui e degli uomini al suo seguito, ma anche sui loro amari fallimenti ed errori, farlo oggi nella più lunga e profonda fase contro-rivoluzionaria della storia del capitalismo, può consentirci di misurare l'importanza della militanza, dell'organizzazione e della teoria nella battaglia di emancipazione che ci accomuna.

Se la vera grandezza di Marx sta innanzi tutto nella sua fondante opera teorica, e ne risulterebbe sminuito se guardassimo ai suoi soli dati biografici (anche se, come ricorda Engels, solo il fatto di aver fondato l'Internazionale gli meriterebbe un posto imperituro nella storia del movimento operaio), così Blanqui, al contrario, va misurato in primis e soprattutto dalla sua vita piuttosto che dalla sua elaborazione.

Luis-Auguste Blanqui nasce nelle vicinanze di Nizza nel 1805, appena due anni prima di Giuseppe Garibaldi. L'unico tradimento di cui si macchiò mai non fu verso le sue idee ma verso la classe di provenienza della sua benestante famiglia. Il padre era stato sotto-prefetto dell'Impero, mentre suo fratello Adolphe, di qualche anno maggiore, divenne un noto economista liberale, citato anche da Marx nel *Capitale*. Se il padre Jean Dominique aveva scontato dieci mesi di agonia in prigione durante il 1793, nel pieno della più grande rivoluzione politica borghese, secondo i calcoli di Maurice Dommanget, uno dei maggiori studiosi di Blanqui, Auguste trascorse oltre 34 anni della sua vita in carcere, quasi tre anni in residenza coatta e quasi sette di esilio o sorveglianza poliziesca: in pratica fu agli arresti a causa della sua militanza socialista per più di metà della sua esistenza. Non a caso una delle sue prime biografie, a fine Ottocento ad opera di Gustave Geffroy, si intitolava *L'enfermé*, il rinchiuso. Questi periodi di reclusione furono tuttavia inframmezzati da sprazzi di libertà in cui Blanqui dispiegava instancabilmente la sua attività di propaganda, di organizzazione e di insurrezione.

Diciannovenne aderisce alla loggia dei carbonari e si getta nella guerra civile sotto gli ultimi anni della restaurazione borbonica. In una manifestazione studentesca del 1827 viene ferito al collo da un'arma da fuoco. Tre anni dopo lo troviamo redattore al *Globe*, importante giornale a cui collaborava anche lo storico Guizot e tramite cui conobbe Pierre Leroux, sansimoniano di cui si dice sia stato il primo ad adoperare la parola "socialismo".

Presto però Blanqui si sente chiamato dalla montante rivoluzione del 1830 di cui diventa figura di primo piano. Nel 1831 prende attivamente parte alla formazione delle prime società segrete repubblicane in cui si affina la sua formazione politica. Tre società, tutte di impronta repubblicana, erano le maggiori che determinarono l'ambiente di crescita del giovane Blanqui: la società degli *Amici del popolo*, dei *Diritti dell'Uomo* e delle *Famiglie*. La prima era animata essenzialmente da giacobini e si rifaceva alle concezioni di Robespierre. La seconda era più aperta ai discorsi socialisti, tipici del comunismo egualitario. Il carattere politico era particolarmente spiccato nell'ultima società menzionata, quella delle *Famiglie*, da cui nascerà quella delle *Stagioni*, che si proponeva la conquista del potere per mezzo di un'azione coordinata e tesa alla realizzazione di un governo dittatoriale. Nell'esperienza della Carboneria Blanqui è iniziato al socialismo dalla lettura del processo degli *Eguali* di Filippo Buonarroti (opera del 1828), il quale si riallacciava principalmente alla parabola babuvista del 1796-97 e a suo modo ai discorsi di libertà ed eguaglianza di Marat, Saint Just e Robespierre.

Per la sua attività rivoluzionaria viene arrestato e processato nel 1832. Davanti alla Corte d'Assise, nel suo intervento pubblico, da accusato si trasforma in accusatore e ancora oggi possiamo leggere la sua coraggiosa arringa. Ma già dall'interrogatorio del Presidente della Corte emerge la caratura del carattere dell'imputato: «Il presidente: *Qual è la vostra professione.* Blanqui: *Proletario.* Il presidente: *Non è una professione.* Blanqui: *Come, non è una professione! È la professione di trenta milioni di francesi, che vivono del loro lavoro e che sono privi di diritti politici.* Il presidente: *Ebbene, sia. Cancelliere, scriva che l'accusato è proletario*». L'accorata difesa del rivoluzionario pone il problema della condizione proletaria, seppur nella non scientifica divisione tra ricchi e poveri, oziosi e laboriosi (caratteristica anche in Saint-Simon). I passi più forti del suo intervento saranno ripresi, tagliati e modificati, dalla Corte che, non accettando il disprezzo e l'odio verso le categorie di persone definite quali "ricchi privilegiati e borghesi", condannerà Blanqui a un anno di carcere e 200 franchi d'ammenda. Tra questi stralci alcuni degli originali recitavano: «*si, signori, è la guerra tra ricchi e poveri: i ricchi l'hanno voluta così: infatti, sono gli aggressori. Soltanto, essi ritengono azione nefasta il fatto che i poveri oppongano resistenza; direbbero volentieri, parlando del popolo: "Questo animale è tanto feroce da difendersi quando viene attaccato"*»; «*Per ciò che riguarda i privilegiati, che vivono con magnificenza del sudore proletario, costoro sono dei possessori legittimi, minacciati di saccheggio da una plebaglia rapace. Non è la prima volta che i carnefici si danno arie da vittime*»; il sistema rappresentativo viene raffigurato poi come una «*macchina senza pietà che maciulla uno a uno venticinque milioni di contadini e cinque milioni di operai per cavarne la parte più pura del loro sangue e trasferirlo nelle vene dei privilegiati. I meccanismi di questa macchina, collegati in modo meraviglioso, raggiungono il povero in ogni momento della giornata, lo perseguitano nelle minime necessità della sua umile vita, si associano al suo più piccolo guadagno, al suo più miserabile godimento*»¹.

Blanqui ricorda come nella rivoluzione del 1830 si sia levata una bandiera "plebea" con la discesa in campo a Lione, il 21 novembre, dei *canuts*, gli operai setaioli: «*Quale abisso rivelano ai nostri occhi gli avvenimenti di Lione! Il paese intero s'è commosso alla vista di quest'armata di spettri, mezzi spenti per la fame, che correvano contro la mitraglia per morire, almeno, in un sol colpo*». Quegli scioperi, forse i primi vasti scioperi della storia del movimento operaio, furono infatti soffocati il 3 dicembre. Nel tempo politico di quegli eventi si incrociavano e si delimitavano i destini di due classi distinte e storicamente nemiche. Gli autentici proletari, che avevano lottato a fianco della borghesia per la repubblica, già sperimentarono come un'alleanza contingente contro i residui aristocratici non potesse arginare la violenza e il cinismo della classe borghese politicamente in ascesa appena i salariati avessero promosso proprie rivendicazioni. Blanqui documenta nitidamente questa linea divisoria: «*Chi l'avrebbe detto! In quei giorni d'ebbrezza, allorché noi vagavamo macchinalmente, con i fucili a spalla, attraverso le vie disselciate e le barricate, storditi dal nostro trionfo, il petto gonfio di felicità, sognando il pallore dei re e la gioia dei popoli nell'udire il muggito lontano della nostra Marsigliese: chi l'avrebbe detto che una gioia e una gloria tanto grandi si sarebbero mutati in lutto! Chi avrebbe pensato, vedendo questi operai alti sei piedi, cui i borghesi, usciti tremanti dai loro rifugi, a gara baciavano i cenci e, con singhiozzi d'ammirazione, ne esaltavano il disinteresse e il coraggio, chi avrebbe pensato che costoro sarebbero morti per le privazioni su questo selciato, loro conquista, e che i loro ammiratori li avrebbero chiamati la piaga della società!*». La borghesia aveva usato il proletariato contro l'aristocrazia ma doveva tenerlo fin da subito sottomesso per salvaguardare il suo ordine che andava plasmando. Segue un passo toccante in cui è riconosciuto con amarezza come le aspirazioni operaie furono tradite dalla rivoluzione di luglio, come in definitiva il proletariato fu strumentalizzato dalla borghesia: «*Ombre magnanime! Gloriosi operai, la cui mano morente è stata stretta dalla mia mano in segno d'addio sul campo di battaglia, di cui ho coperto con stracci il viso agonizzante: voi morivate felici nel seno di una vittoria che doveva riscattare la vostra classe; e, sei mesi più tardi, io ho visto i vostri figli nel fondo delle oscure prigioni, e ogni sera m'addormentavo sul mio giaciglio al rumore dei loro gemiti, alle imprecazioni dei loro carnefici e al sibilo dello staffile che faceva tacere le loro grida*».

Tornato in libertà Blanqui diventa l'ispiratore della *Société des Saisons*, che arrivò ad un migliaio di aderenti, in maggioranza operai. La società è menzionata da Engels nel suo scritto del 1885 *Per una storia della Lega dei comunisti* in cui ricorda come la Lega fosse da principio «una propaggine tedesca del comunismo operaio francese legato a ricordi babuvisti che si stava formando in quello stesso tempo a Parigi», in cui «la comunanza dei beni veniva chiesta come "conseguenza necessaria dell'uguaglianza"». La Lega dei Comunisti all'inizio «non era in realtà molto più di un ramo tedesco delle società segrete francesi, specialmente della "Société des Saisons", diretta da Blanqui e Barbès, cui era unita da stretti legami». La Lega era quindi un'organizzazione politica primordiale dei comunisti, che, come afferma Engels, era «per metà un'associazione di propaganda, per metà di cospirazione». Parigi era naturalmente il centro della battaglia, il campo decisivo, tanto che anche le sezioni tedesche della Lega vennero in parte coinvolte nella sconfitta del tentativo insurrezionale del 12 maggio del '39 nella capitale francese. Il piano di quella sommossa contro il governo di Luigi Filippo era stato preparato nei dettagli da Blanqui che aveva indicato con precisione i punti da occupare, la dislocazione delle barricate, addirittura lo spessore che queste avrebbero dovuto avere. Dividendo il suo gruppo in due colonne una avrebbe marciato sull'Hôtel-de-Ville (il Municipio), l'altra sul palazzo di giustizia. Il colpo venne sventato e i responsabili condannati a morte. La loro pena venne però commutata in ergastolo e seguì la reclusione a Mont-Saint-Michel. La prigionia per Blanqui risultò durissima ed aggravata dalla malattia e dalla morte della moglie. Quasi moribondo viene graziato dopo nove anni e torna a Parigi alla vigilia del 1848.

Parigi in rivolta rigenera lo spirito dell'*enfermé* che ritrova i vecchi compagni. Il suo prestigio, quale decorato di luglio, è grande e la sua voglia di far politica non è da meno. Fonda e dirige la *Société républicaine Centrale*, nota come Club Blanqui. Ma al di là del nome non v'era inganno riguardo ai repubblicani borghesi allora sulla cresta dell'onda: v'era già coscienza che l'alternarsi di governi borghesi non mutava affatto la situazione del proletariato, che aveva invece il compito di prendere nelle sue mani il potere. Va detto che Blanqui è annoverato correttamente tra i socialisti pre-marxisti, ma questo non fa di lui un utopista. Egli era un tipo di socialista che predicava ed attuava la lotta politica, che aveva chiara la necessità della conquista del potere politico, dell'esercizio di una dittatura. Le illusioni democratiche piccolo-borghesi e pacifiste non avevano molto fascino e presa anche perché la stessa democrazia borghese non s'era ancora in effetti instaurata e radicata saldamente. La figura del rivoluzionario anarchico gli era non di meno tanto distante proprio per questo suo carattere dittatoriale derivato più dall'esperienza giacobina che da una profonda riflessione di stampo teorico. Un tratto "giacobino" che però si combinava con originalità all'emergere oggettivo e inedito del proletariato sulla scena della lotta di classe, che si schierava senza riserve al servizio della classe oppressa. Questo non poteva che suscitare orrore nella borghesia che pur aveva partorito alla storia il fenomeno giacobino. Alle persecuzioni nei suoi confronti si aggiungevano così le calunnie. Nel cuore del '48 compare un documento falso e diffamatorio a suo nome tale da procurargli accuse di tradimento. È costretto alla replica, la quale ci fornisce anche, se gli teniamo fede, qualche idea sul suo stile di vita: «*Tu hai venduto i tuoi fratelli a peso d'oro, dice la penna prostituta. [...] E che cosa ne ho fatto di quest'oro? Io vivo in un granaio con 50 centesimi al giorno. Tutta la mia fortuna ammonta a 60 franchi! E son io, triste avanzo, che trascino per le vie un corpo dolente sotto abiti rappezzati, son io che si fulmina con l'accusa di venduto, mentre i valletti di Luigi Filippo, metamorfosati in brillanti farfalle repubblicane, volteggiano sui tappeti dell'Hôtel-de-Ville, stigmatizzando dall'alto della loro virtù ben pasciuta il povero Giobbe sfuggito alle carceri del loro padrone!*». Conclude poi in questo modo: «*Ciò che voi perseguitate in me, è l'inflessibilità rivoluzionaria e l'ostinata devozione delle idee. Voi volete abbattere il lottatore infaticabile. Che avete fatto da quattordici anni? Della defezione. Io era sulla breccia nel 1831 con voi; io vi era senza voi nel 1839, nel 1848 eccomi contro di voi*»². Neanche tre lustri, una enormità in certe fasi politiche, ed ecco che arriva a chiarezza la contrapposizione tra borghesia e proletariato, si compie il passaggio di un'epoca e il testimone del futuro progresso umano trova già la mano di una nuova classe a reggerlo. La crisi del 1848 consente, non casualmente, una maturazione politica, un salto qualitativo, di Blanqui. Il 22

marzo di quell'anno tumultuoso scrive *Ai circoli democratici di Parigi*: «*La repubblica sarebbe una menzogna se dovesse essere soltanto la sostituzione di una forma di governo a un'altra. Non basta cambiare la parole, bisogna cambiare le cose. La repubblica significa l'emancipazione degli operai, la fine del regno dello sfruttamento, l'avvento di un ordine nuovo, che libererà il lavoro dalla tirannia del capitale*»³. Nel novecento potremmo attualizzarla estrapolando il corretto ragionamento all'atteggiamento proletario di fondo verso fascismo e democrazia: due forme politiche del regno dello sfruttamento fondato sulla "tirannia del capitale". Serve un certo acume per non lasciarsi sopraffare dalle apparenze di un nome, per afferrare il contenuto celato da una forma. In *Professione di fede* (30 marzo) Blanqui scrive: «*La repubblica, come la monarchia, può nascondere sotto la sua bandiera la servitù. [...] La tirannia del capitale è più spietata di quella della sciabola e del turibolo. La rivoluzione di febbraio ha il fine di spezzarla*»⁴. Anche questa verità, più facile forse da afferrare in una fase rivoluzionaria, ha una sua attualità perché ancora oggi sotto l'alta parola di democrazia o libertà si celano rapporti economici di sfruttamento dell'uomo sull'uomo regolamentati da una corrispondente giustizia spacciata come eterna e definitiva.

Viene a fissarsi nel '48 anche il colore simbolico e universale di una battaglia: «*Non siamo più nel '93! Siamo nel 1848! La bandiera tricolore non è la bandiera della repubblica; è quella di Luigi Filippo e della monarchia. Il tricolore presiedeva ai massacri della rue Transnonain, del faubourg de Vaise, di Saint-Étienne. Si è bagnato venti volte nel sangue degli operai. Il popolo ha inalberato i colori rossi sulle barricate del '48, così come li aveva inalberati su quelle del giugno 1832, dell'aprile 1834, del maggio 1939. Essi hanno ricevuto la doppia consacrazione della disfatta e della vittoria. Sono ormai i suoi*» (*Per la bandiera rossa*, 26 febbraio)⁵.

Blanqui come detto era un politico o meglio un capo politico. Aveva "fiuto" per gli uomini ed infatti i suoi innumerevoli tentativi insurrezionali nell'arco della sua vita -otto o dieci contro quattro regimi successivi- non vennero mai scoperti anzi tempo. Mazzini al contrario, che pur non era uno sprovveduto, s'era affiancato senza saperlo una spia. Arturo Labriola riporta un interessante commento di Corbon (*Inchiesta sul 15 marzo*) sulla figura del rivoluzionario: «*Blanqui non aveva intorno a sé che un piccolo numero di aderenti, ma si diceva avesse su di loro una grandissima influenza. Egli esercitava, così sembra, un prestigio singolare su certi uomini che lo avvicinavano. Quelli che si erano messi in rapporto con lui, o lo fuggivano subito, oppure gli restavano appassionatamente attaccati*»⁶. Certamente uno degli aspetti peculiari di Blanqui era quello del cospiratore ed è dunque naturale che si circondasse di pochi uomini fidati. Ma se il suo essere cospiratore denunciava la limitatezza della sua politica in certe fasi, fasi in cui le condizioni non erano affatto favorevoli alla presa del potere come probabilmente manifesta il '39, lo ritroviamo nel '48 molto più attento alla combinazione dell'azione del suo gruppo fidato con la spinta di un movimento di massa. Nel *Discorso del 25 febbraio* (1848)⁷ spiega: «*Se ci impadroniamo del potere con un audace colpo di mano, come ladri nelle tenebre, chi ci garantirà della durata della nostra potenza? Non ci sarebbero forse sotto di noi uomini energici e ambiziosi, desiderosi di sostituirsi a noi con mezzi simili? Ciò di cui abbiamo bisogno è il popolo nella sua immensità, i quartieri insorti, un nuovo 10 agosto [Il 10 agosto 1792 il popolo parigino s'impadronì delle Tuileries, e il re Luigi XVI fu costretto a rifugiarsi presso l'assemblea legislativa, Nd G.M.B.]*». Come si vede non si è di fronte ad un folle scriteriato che getta i suoi uomini in avventure senza cercare almeno un aggancio con più ampi strati della popolazione. Anche se blanquismo è diventato sinonimo di colpo di mano ad ogni costo, sempre e dovunque (semplificazione che d'altra parte non rende pienamente giustizia a Blanqui), ci pare di potere semmai criticare il blanquismo per la sopravvalutazione dell'elemento soggettivo su quello oggettivo. L'idea insomma che si possa come saltare sulla testa del "popolo" con l'atto, il fatto rivoluzionario. Il sistematico lavoro di propaganda e agitazione, la paziente e instancabile spiegazione delle posizioni politiche nella propria classe di riferimento non era un elemento fondamentale nel gruppo blanquista, più preoccupato invece, in qualsiasi frangente e qui sta il drammatico limite, della preparazione tecnica della pratica insurrezionalista. Ciò è spiegabile anche con l'assenza di una vera teoria come guida per l'azione. Ma torneremo più avanti al giudizio politico su questo punto del blanquismo. Riprendiamo invece dall'esito delle vicende quarantottesche per Blanqui, che ancora una volta ha solo un nome: carcere.

Un fallito tentativo di fuga lo rassegna all'abito del carcerato che terrà per dieci anni consecutivi. Nel pieno dei quarant'anni è già chiamato "il Vecchio", *le vieux*, e nel mondo politico proletario è una personalità che gode di una certa fama. Ne *Le lotte di classe in Francia del 1848 e 1850* Marx scrive che «il proletariato va sempre più raggruppandosi intorno al socialismo rivoluzionario, al comunismo, per il quale la borghesia stessa ha inventato il nome di Blanqui. Questo socialismo è la dichiarazione della rivoluzione in permanenza, la dittatura di classe del proletariato, quale punto di passaggio necessario per l'abolizione delle differenze di classe in generale, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su cui esse riposano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, per il sovvertimento di tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali». Marx in altre occasioni parlerà di Blanqui come di un «rivoluzionario proletario», Lenin stesso ammise che «fu indubbiamente un rivoluzionario e un ardente fautore del socialismo»⁸. Nell'Indirizzo del Comitato centrale alla Lega del giugno 1850, circolare che rientra nella fase conclusiva di riorganizzazione della Lega dei Comunisti, Marx ed Engels documentano che «dei rivoluzionari francesi si è associato a noi l'autentico partito proletario il cui capo è Blanqui. I delegati delle società segrete blanquiste si tengono in regolare e ufficiale collegamento con i delegati della Lega, ai quali hanno affidato importanti lavori preparatori per la prossima rivoluzione in Francia». Nel febbraio del 1851 i fondatori del socialismo scientifico definiscono Blanqui «il nobile martire del comunismo rivoluzionario» e si occupano personalmente della traduzione dal francese in inglese e tedesco del *Brindisi* di Blanqui, il cui testo tedesco ebbe una tiratura di 300 mila copie tra Germania e Inghilterra, notevole per l'epoca.

In concomitanza del "Banchetto degli Uguali", manifestazione a celebrazione della rivoluzione del '48 promossa dal piccolo-borghese Louis Blanc, Blanqui scrisse dalla prigione di Belle-Île-en-Mer un mordace *Brindisi* a quei socialisti, membri del governo provvisorio, che si trovavano a festeggiare. Marx ed Engels bollarono Blanc come «il rappresentante del socialismo retorico-sentimentale» e la sua combriccola come «alcuni miserabili ingannatori del popolo»: insomma dei primi veri opportunisti. Blanqui denuncia la «deplorabile popolarità dei borghesi travestiti da tribuni» additandoli come lo scoglio che minaccia la rivoluzione di domani. Quel governo provvisorio aveva ucciso la rivoluzione: «la reazione», puntualizza Blanqui, «ha fatto soltanto il suo mestiere sgozzando la democrazia. Il delitto è dei traditori, che il popolo fiducioso aveva accettato come guide e che hanno abbandonato il popolo alla reazione». Su alcuni punti chiave il rivoluzionario francese aveva le idee più che nitide: «traditori sarebbero i governanti che, portati sugli scudi proletari, non procedessero immediatamente: 1. al disarmo generale delle guardie borghesi; 2. all'armamento e all'organizzazione di tutti gli operai in milizia nazionale. Senza dubbio vi sono ben altre misure indispensabili; ma queste scaturiranno naturalmente da questo primo atto, che è la garanzia preliminare, l'unico pegno di sicurezza del popolo. [...] Le armi e l'organizzazione, ecco l'elemento decisivo del progresso, il mezzo serio per farla finita con la miseria. Chi ha il ferro, ha il pane. Ci si inchina davanti alle baionette, si spazzano le folle disarmate. La Francia irta di lavoratori armati significa l'avvento del socialismo. [...] Ma per i proletari, che si divertono alle parate ridicole nelle strade, a piantare alberi della libertà, alle frasi sonore da avvocato, vi sarà prima l'acqua benedetta, poi le ingiurie, infine la mitraglia, sempre la miseria!»⁹. Parole, queste ultime, che quasi precisamente vent'anni dopo si sarebbero dimostrate tremendamente attuali nella predizione della ferocia borghese, perché il macello della *semaine sanglante* del giugno da pochi anni trascorso sarebbe stato riproposto su scala più ampia al tramonto della Comune, nel suo ultimo atto. Questa fermezza nel nodo politico decisivo del potere, il suo schieramento sempre a fianco del proletariato fa di Blanqui un socialista rivoluzionario, e del resto il partito blanquista, sebbene criticamente e non fino alla fine, fu presente nell'ambito dell'Internazionale. Ciononostante traspare, anche dall'ultima citazione riportata, una certa trascuratezza sulla teoria, anche su temi importanti. È piuttosto sbrigativo e limitativo sostenere che "altre misure indispensabili" scaturiranno "naturalmente" dopo l'atto di presa del potere. Non si possono lasciare alle speranze nello spontaneismo operaio le misure economiche, almeno le principali, di una rivoluzione socialista che ha il compito di sovvertire e trasformare radicalmente i rapporti economici di un determinato ordinamento sociale. Ma questo atteggiamento era tipico

dell'impostazione blanquista tutta proiettata al fatto rivoluzionario. Il respingere strane fantasiose elucubrazioni sui lineamenti precisi della futura società socialista è prova di sicuro pragmatismo e sano realismo, anche Marx non si avventurava in astratti o dettagliati disegni alla maniera dei socialisti utopistici. Quel che manca in questo caso è una approfondita analisi della società capitalista, delle sue forze motrici, delle sue classi e della loro lotta, da cui deriva l'orientamento politico e le future direttive economiche del partito comunista al di là della tecnica di presa del potere. Su questo punto Blanqui scrisse addirittura nel 1868 *Istruzioni per un'insurrezione armata*, a riprova di quanto tenesse in considerazione il tema. In quel pezzo mette in guardia di come le tecniche e la tattica debbano essere cambiate rispetto alle lotte del 1830, in cui lo slancio popolare poteva bastare ad abbattere un potere. Blanqui punta il riflettore sul miglioramento dell'organizzazione: «*senza organizzazione, nessuna possibilità di successo. L'organizzazione è la vittoria: la dispersione, la morte*». Il problema cardine è l'inesperienza e la confusione, serve disciplina e arte, in specie, spiega quando il governo è «*in piena anarchia*» e «*le truppe demoralizzate*». Unità e direzione mancarono nel 1848, quando si sono contate seicento barricate ma al massimo trenta sono state al centro della battaglia: «*nessun comando generale, quindi nessuna direzione; nemmeno accordo tra i combattenti*». Ma, osserva in anticipo sulla guerra franco-prussiana che aprirà lo spiraglio rivoluzionario, «*mancano i quadri per formare un esercito? Ebbene! Bisogna improvvisarli sul terreno anche durante l'azione. Il popolo di Parigi fornirà gli elementi, ex-soldati, ex guardie nazionali. [...] L'essenziale è di organizzarsi a qualunque prezzo*»¹⁰. Questa praticità, questo spirito organizzativo unito alla partigianeria classista ha permesso ai blanquisti di fare la differenza negli eventi che portarono al primo governo della classe operaia.

Ma la mancanza, come dicevamo, di una scientifica analisi della società capitalista, e prima ancora di uno scarso interesse per i temi economici, farà poi sì che i responsabili della Comune su quei temi saranno i proudhoniani e non i blanquisti. Le disposizioni immediate nel sistema economico espresse da Blanqui in un suo scritto del 1869-70 (*Il comunismo, avvenire della società*) non erano solamente piuttosto striminzite, erano estremamente arretrate e sbagliate. Tra queste: «*Ordine a tutti i capi d'industria e di commercio, sotto pena d'espulsione dal territorio di mantenere provvisoriamente allo statu quo la loro situazione presente, personale e salario. Lo Stato dovrebbe stringere accordi con costoro. [...] Comandando ai padroni, i tiri mancini del capitale sarebbero parati*»¹¹.

Negli scritti di Blanqui non si trova inoltre l'organicità, la coerenza, il metodo, la forza e la profondità scientifica di Marx ed Engels. Sappiamo per certo che Blanqui lesse la *Miseria della filosofia* di Marx e che ne condivideva la critica a Proudhon, ma non si riallacciò mai direttamente ai due comunisti tedeschi. Senza dubbio la frammentarietà della produzione teorica di Blanqui, produzione non scarna, fu determinata dalla sua vita tormentata. Le sue pubblicazioni solo in minima parte videro la luce con il suo autore vivente e ciò inficiò anche l'opinione che ne ebbero i contemporanei. Per un certo periodo gli fu perfino proibito di leggere e di incontrare altri detenuti in carcere. In quel periodo compì studi di astronomia, che se non avranno aggiunto nulla alla scienza degli astri sicuramente testimoniano la versatilità del personaggio. Era infatti un lettore onnivoro dai mille interessi, niente affatto un uomo unilaterale con in testa soltanto il chiodo fisso dell'insurrezione. Secondo il comunardo Casimir Bouis, avvocato e giornalista, «*Blanqui è l'essere completo. È l'homo di Terenzio e il vir di Giovenale, l'uomo e il cittadino. [...] Matematico, linguista, geografo, economista, storico, ha nella sua testa tutta una enciclopedia. [...] I suoi nemici sanno meglio di tutti ch'egli è l'uomo di Stato più completo posseduto dalla rivoluzione*»¹². Forse il commento riportato è eccessivamente entusiasta, ma non stupisce più di tanto perché Blanqui aveva durante la Comune un fortissimo ascendente ed era un trascinatore, un abilissimo e caloroso oratore, tanto che Victor Hugo gli riconobbe una «*sua selvaggia grandezza*».

Tra il 1850 e 1870, per lo più anni di reclusione, Blanqui sviluppa studi e osservazioni su diversi temi, raccolti poi in due volumi dal titolo *Critique sociale*. Spesso la sua critica al capitalismo resta su un piano morale e non è priva di eclettismo come di concezioni dello sviluppo sociale già allora superate (sostenere ad esempio che l'umanità è partita dall'individualismo assoluto). Scrive invece

giustamente contro l'usura e l'infanticidio, a favore degli scioperi, denuncia l'alienazione dandone un'interpretazione vicina a quella di Marx, giungendovi indipendentemente da questi. Ma siamo sempre più su di un piano agitatorio e propagandistico piuttosto che di analisi. Grande risalto sarà data alla lotta polemica contro i pregiudizi religiosi, aspetto che gli consentirà di attrarre a sé anche una leva di giovani politici. Attenzione estrema e funzione importante è assegnata poi all'istruzione nella creazione del comunismo, che lui definisce a volte semplicemente, e alquanto ambiguamente, come "la comunità". Nel già menzionato *Il comunismo, avvenire della società* scrive che «l'esercito, la magistratura, il cristianesimo, l'organizzazione politica: semplici siepi. L'ignoranza, bastione formidabile. Un giorno per la siepe; vent'anni per il bastione»; e prosegue: «la comunità avanzerà poco alla volta, insieme all'istruzione, sua compagna e sua guida, mai avanti, mai indietro sempre a fianco. Sarà compiuta il giorno in cui, grazie all'universalità dei lumi, neanche un sol uomo potrà essere vittima dell'altro»¹³. Poca parte dei suoi scritti vertevano sulle relazioni politiche internazionali, se non, in misura maggiore, quando scoppiò la guerra franco-prussiana. Resta in definitiva ancora valido il giudizio che di lui ne diede Engels nell'articolo *Programma dei blanquisti esuli della Comune* (1874): «Blanqui è per sua natura un rivoluzionario politico. È socialista soltanto attraverso il sentimento, attraverso le sofferenze del popolo, ma non ha né una teoria socialista né proposte pratiche definite di intervento sociale. Nella sua attività politica egli fu principalmente un 'uomo dell'azione', fiducioso che una piccola e ben organizzata minoranza, che tenti al momento giusto un colpo di mano rivoluzionario, può, attraverso un paio di primi successi, attrarre a sé le masse popolari e operare così una rivoluzione vittoriosa».

Ma torniamo all'exkursus militante di Blanqui, perché la parte più proficua e significativa della sua esperienza politica sarebbe iniziata forse nei momenti in cui un lottatore non eccezionale come lui avrebbe gettato la spugna: ovvero quando dopo dieci anni di carcere duro e solitario si ritrova nuovamente rinchiuso, dal '59, per altri quattro anni. Viene segregato nei primi anni Sessanta a Santa Pelagia, che aveva la caratteristica positiva di accogliere molti dissidenti dell'Impero e di non avere un rigore propriamente di ferro. Nel frattempo qualcosa è cambiato nel clima politico, specie nelle università e nei quartieri popolari di Parigi. Si andava formando una gioventù particolarmente predisposta al suo insegnamento e attratta come da un magnete dalla sua leggendaria figura e dal suo marcato ateismo. Proprio allora venne infatti coniato il motto "Ni Dieu, ni maitre", "Né Dio, né padrone". Il carcere di Santa Pelagia divenne il centro della sua propaganda e lo spazio in cui crebbe e si formò attorno al Maestro il nocciolo di un partito. In prigione riceve visite regolari, affascina anche il giovane Clémanceau, futuro capo di Stato. *Le vieux* constaterà di aver raggruppato 16-17 giovani, tra cui però «il solo atleta serio»¹⁴ è ritenuto essere Tridon. Quest'ultimo darà vita alla brochure *les Hébertistes*, che riscuoterà un rimarchevole successo. Come il giornale che promuoverà Blanqui sotto l'assedio prussiano, *la Patrie en danger* (la Patria in pericolo), la pubblicazione del suo pupillo richiama anch'essa alla rivoluzione borghese, non riuscendo, fin dal titolo, a scrollarsi di dosso gli abiti del passato, come invece invitava, ammoniva a fare Marx nella *Guerra civile in Francia*.

Trasferito all'ospedale Necker nel '64 riesce ad evadere e si dedica anima e corpo al partito, cingendo però un velo di mistero tra sé ed i nuovi aderenti. Dirige tramite i suoi tre principali organizzatori -Jaclard, Eudes, Granger- che interverranno non solo nelle scuole ma anche nelle officine (facendo aderire fabbri, calzolai, conducenti...), nei quartieri operai e nel Quartiere Latino in particolar modo. Il 1865 è anno di manifestazioni e nelle agitazioni studentesche si stabiliscono legami anche con gli intellettuali e gli operai manuali. Esce anche una nuova pubblicazione di Blanqui, *Le Candide*, di cui però usciranno solo otto numeri. Al congresso di Ginevra dell'Internazionale nel '66 ci sono diversi blanquisti a dimostrazione che il partito cresce numericamente. Dal '67 al '70 organizzano diverse manifestazioni approfittando delle più svariate occasioni (per citarne una: al passaggio dell'Imperatore d'Austria all'Esposizione universale si raggrupparono e gridarono "Viva Garibaldi!"). Tra il '68 e '69 quelli che potremmo definire militanti toccano il numero di circa 2500, circondati da una cerchia meno stretta di 3000-3500 che comunque si definivano blanquisti. Prima dello scoppio della vera, oggettiva fase rivoluzionaria

possiamo affermare esserci un piccolo, ma combattivo, partito rivoluzionario socialista nella capitale francese.

In due articoli della nostra rivista, *Il rapporto classe-avanguardie nell'esperienza della Comune di Parigi* (Prospettiva marxista n. 27 e 29), abbiamo trattato più nello specifico quelli che reputiamo gli aspetti più interessanti che toccano Blanqui ed i suoi discepoli negli anni 1870-71. In cima a tutto si distinse la loro capacità di assumere la guida sia della difesa militare di Parigi e della Guardia Nazionale, sia poi la direzione politica del governo della Comune, di cui erano riconosciuti come parte maggioritaria. Possiamo ritenere che il lavoro preparatorio nel forgiare quegli uomini nel periodo precedente abbia sicuramente giovato all'affermazione della Comune con tutti gli insegnamenti che ha potuto trarne la teoria rivoluzionaria, grazie principalmente alla riflessione di Marx, il quale non ha mai nascosto il portato fecondo di quell'esperienza pratica così ricca di aspetti grandiosi e tragici, di innovazioni ed errori (errori utili quando compresi).

Anche in questi frangenti rivoluzionari si palesarono la forza e la debolezza del politico Blanqui. L'affare di La Villette del 16 settembre 1870, quando con un pugno di uomini, un centinaio circa, provò a prendere la caserma dei pompieri si rivelò un fiasco clamoroso e compromise quasi i suoi migliori seguaci. Permanevano insomma le tare genetiche di Blanqui ma ancora una volta c'erano sprazzi di intelligente duttilità: dal 4 settembre, da quando si afferma la Repubblica, Blanqui sfrutta gli spazi offerti per la sua propaganda, secondo il metodo che Arturo Labriola così riporta: «*in tempi di libertà e di democrazia usare i mezzi della civile discussione, in tempi di compressione cospirare e prepararsi alla ribellione*»¹⁵. Diciamo piuttosto che aggiunse con più ampiezza gli aspetti propagandistici come confermano i numerosi volantini e manifesti redatti in quei mesi di lotta intensa. Il giornale *la Patrie en Danger* era addirittura un quotidiano di cui escono 89 numeri. Poi Blanqui venne catturato prima del 18 marzo e fu la sua eredità vivente a portare avanti le sue idee e la sua pratica nell'ascesa e caduta comunarda. Dagli anni della Comune fino al 1877 li passò in carcere ed in malattia. Quando uscì la sua tempra irriducibile lo portò ancora una volta a dar vita a una rivista, *Ni Dieu ni maître* (1880-1881), negli ultimi due anni della sua esistenza che cessò il primo gennaio 1881.

Che l'esperienza blanquista fosse piena di limiti l'avevano già visto i nostri maestri.

Nel *Programma dei blanquisti esuli della Comune* Engels ritiene Blanqui «*un rivoluzionario della precedente generazione*», che potrebbe attrarre forse la simpatia di lavoratori «*meno maturi o più impazienti*». Agli esuli blanquisti rimprovera di voler sul fronte dell'ateismo rappresentare la linea più estrema, facendone un articolo di fede, dichiarando abolita la religione per decreto (del resto il loro maestro la riteneva una siepe abbattibile in un giorno...), cosa non pensabile ragionevolmente per le grandi masse neanche in un processo di rivoluzione socialista. Sul punto del comunismo Engels vede però, con estremo favore e segno di riconoscimento del socialismo tedesco, come i cinque blanquisti che uscirono dall'Internazionale, usciti perché questa non seguiva i loro metodi, avevano pur adottato come base il Manifesto Comunista del '48. I problemi comparivano quando dalla teoria si discendeva alla pratica: «*noi siamo comunisti, perché vogliamo raggiungere il nostro obiettivo senza fermarsi ad alcuna fase intermedia, ai compromessi, che semplicemente differiscono la vittoria e prolungano la schiavitù*». Ricordiamo che stiamo sempre prendendo in considerazione gli allievi e non il maestro, ma il tratto estremistico è evidente ed Engels li motteggia: «*che semplice infantilismo, che cita l'impazienza come un argomento convincente a supporto di una teoria!*». Infine però, malgrado gli sforzi degli esuli blanquisti per sembrare terribili e infallibili risultando invece comici e infantili, Engels riconosce loro che hanno saputo adottare dei corretti principi teorici grazie al lavoro di Édouard Vaillant. Questi infatti fece molto per divulgare il socialismo scientifico in Francia ed dopo la morte di Blanqui contribuì alla fondazione del Partito socialista rivoluzionario.

Lenin venne più volte accusato di blanquismo. Lo scrittore russo Gorki ci riporta una sua testimonianza del congresso del POSDR a Londra nel 1907. Dopo l'intervento del leader bolscevico «*un tipo alto e barbuto, con la faccia di un bottegaio, saltò sul banco e, incesplicando, gridò: - Co-congiurati...si-e-ete dei co-congiura-ti! Blanquisti! Blanquisti!*»¹⁶. Le stesse accuse poveranno nel

1917, sempre perché non venne compresa l'essenza basilare del leninismo, scambiato solo per forte propensione alla centralizzazione, spiccata volontà e cura organizzativa, consapevolezza che il potere va conquistato. Dedizione alla rivoluzione, eroismo, fermezza e abnegazione sono ingredienti che troviamo sia in Lenin che in Blanqui, indispensabili per chi voglia cambiare il mondo. In più nell'esperienza russa c'è tutta la coscienza, la giusta direzione politica, la strategia e la tattica derivate dall'applicazione del metodo marxista, che costituisce l'essenza rivoluzionaria del bolscevismo. Scrive Lenin nell'*Estremismo*: «il bolscevismo è sorto nel 1903 sul fondamento solidissimo della teoria marxista». Questa teoria porta inoltre alla consapevolezza della necessità per l'avanguardia «di collegarsi, avvicinarsi, unirsi fino a un certo punto e, se si vuole, fondersi con la più grande massa dei lavoratori». I rivoluzionari russi hanno avuto la capacità di fare ciò senza dimenticare che l'atto rivoluzionario di presa del potere è un momento di scelta in un quadro di possibilità che deve essere attentamente valutato. Lenin non si sogna lontanamente di promuovere un'insurrezione nel marzo del '17, quando il governo provvisorio è appena nato, quando i soviet sono appena nati ed in essi i bolscevichi sono un'infima minoranza. Nel luglio del '17 frena addirittura il partito dal tentativo di abbattere il governo Kerenskij perché i tempi non sono ancora maturi e si rischiava seriamente di compromettere tutto e distruggere la propria organizzazione. Delittuoso sarebbe stato non fare la rivoluzione nelle giornate finali d'ottobre quando si era offerto un momento unico, ma preparato oltre che da condizioni imprevedibili, dal tenace lavoro politico preparatorio e di massa di un partito ramificato tempratosi e selezionatosi in quasi vent'anni. Come si capisce per determinare il giusto momento non basta l'istinto, serve anche un'attenta analisi (rimandiamo su questo all'articolo *Bolscevichi e soviet nel 1917*, Prospettiva Marxista n. 26). La superiorità del marxismo sul blanquismo si comprende ancor di più nelle lunghe fasi controrivoluzionarie in cui la teoria si pone all'ordine del giorno. Sia chiaro: la teoria rivoluzionaria è sempre la prima necessità vitale per un movimento rivoluzionario, ma, nelle fasi come quella attuale, di plurigenerazionale assenza di rivoluzione, diventa caratterizzante la lotta teorica. Blanqui fu per quarant'anni sulla breccia, ma quarant'anni "speciali" quelli che vanno dal 1830 al 1870 in Francia, che han visto ben tre rivoluzioni. Pensiamo a cosa potrebbe essere stata una politica blanquista in Francia dal 1870 al 1910 e ci rendiamo subito conto di come il blanquismo non potesse che essere superato dalla storia. Non senza però aver lasciato la sua preziosa testimonianza.

¹ *Blanqui. Socialismo e azione rivoluzionaria* a cura di Gian Mario Bravo, Editori Riuniti, Roma 1969, pp. 51-71.

² *La "Comune" di Parigi. Raccolta di otto conferenze* a cura di Arturo Labriola, Società editrice partenopea, Napoli 1906. In particolare la sesta conferenza dal titolo *Blanqui*, p. 191.

³ G.M.Bravo, *Op.cit.*, pp.115-116.

⁴ *Ibid.*, p.117.

⁵ *Ibid.*, p.105.

⁶ A. Labriola, *Op. cit.*, p. 189.

⁷ G.M.Bravo, *Op.cit.*, pp.103-104.

⁸ In *Gli insegnamenti della Comune*, marzo 1908.

⁹ G.M.Bravo, *Op.cit.*, pp.124-127.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 249-256.

¹¹ *Ibid.*, p. 177.

¹² *Ibid.*, p.14, in Introduzione.

¹³ *Ibid.*, p.163.

¹⁴ Il giudizio è riportato in *Blanqui. L'Insurgé* di Alain Decaux, Perrin editore, 1997, p. 362.

¹⁵ A. Labriola, *Op. cit.*, p. 193.

¹⁶ *Racconti su Lenin*, Edizioni Progress, Mosca 1971.